

Rassegna del 05/08/2014

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	4	Torna lo spettro recessione crescita zero nelle stime Istat Sul deficit si riapre il fronte Ue	Conte Valentina	1
CORRIERE DELLA SERA	3	Coperture incerte, il governo blinda i decreti Padoan svela la strategia sui tagli agli sprechi	Sensini Mario	2
CORRIERE DELLA SERA	2	Sulle pensioni si cambia ancora - Dietrofront sulle pensioni Bloccati gli insegnanti, ma salta il tetto di 68 anni	Di Frischia Francesco	4
SOLE 24 ORE	31	Per la Cassa integrazione in deroga limite annuale massimo di 11 mesi - Per la Cig limite a 11 mesi	Gheido Maria_Rosa	7
CORRIERE DELLA SERA	5	La lettera della Bce che cambiò l'Italia Tagli alla previdenza ma niente riforme	Marro Enrico	8
REPUBBLICA	4	Intervista a Daniel Gros - "L'Italia è di nuovo l'anello debole d'Europa ma Bruxelles la aiuterà"	Occorsio Eugenio	10
SOLE 24 ORE	7	Il Nord Europa si compatta contro la direttiva sul «Made In» - Il Nord Europa fa muro sulla direttiva «Made in»	Cavestri Laura	12
CORRIERE DELLA SERA	6	Il Senato accelera Resta l'immunità - La riforma allunga il passo Tensioni sull'immunità ma il Senato vota a favore	Guerzoni Monica	14
CORRIERE DELLA SERA	7	Il nuovo ritmo galvanizza Renzi: cambiamo il Paese con i fatti	Galluzzo Marco	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Un'idea di vecchiaia ormai superata, tempo e reddito si possono distribuire - Un'idea di vecchiaia ormai superata	Ferrera Maurizio	17
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Lo spettro del voto anticipato invitato di pietra in una crisi che s'aggraviglia - Il fantasma delle elezioni	Folli Stefano	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	27	Il Fisco all'attacco sugli «studi»	Ambrosi Laura	20
GIORNALE	3	Bufera sui Pos, irregolare un negozio su due	Bonizzi Roberto	22

ASSOCIAZIONI

AVVENIRE	18	Così l'estate fredda congela il turismo	D'Agostino Andrea	23
----------	----	---	-------------------	----

Torna lo spettro recessione crescita zero nelle stime Istat Sul deficit si riapre il fronte Ue

Domani i numeri sul Pil 2014: si prevede tra -0,1 e +0,1%
Sempre più lontano il pareggio strutturale chiesto da Bruxelles

A rischio il rispetto del
fiscal compact, cioè le rigide
regole di riduzione del debito
inserite in Costituzione

VALENTINA CONTE

ROMA. L'Italia di nuovo in recessione? Possibile. Lo sapremo domani alle 11. Quando l'Istat comunicherà la variazione del Pil nel secondo trimestre dell'anno. Se dopo il -0,1% dei primi tre mesi arriverà un altro -0,1%, sarà recessione tecnica. Due segni negativi in due periodi consecutivi. Non si scappa. Il governo lo teme. Al punto da aver ristretto la forchetta anticipata dall'Istituto di statistica a fine giugno. L'Istat prevedeva allora un Prodotto interno lordo oscillante tra -0,1% e +0,3%: quasi inferno e promessa di paradiso. Intervallo ora compresso, nelle valutazioni dello staff economico di Palazzo Chigi, tra -0,1 e +0,1%. Parlare di decimali, di zero virgola, certo non fa una grande differenza per il Paese reale fermo. Per chi cerca e non trova lavoro. Per le famiglie che stentano a quadrare i conti, bonus o non bonus. Ma per il governo Renzi sì.

E non solo per una questione di comunicazione: i titoli sulla recessione da spiegare, gli italiani da tranquillizzare. Ma per una strategia di politica economica tutta da reimpostare, con variazioni importanti da apportare entro settembre al Def, il Documento di economia e finanza, laddove il Pil per quest'anno è dato a +0,8%. E forse con una manovra correttiva da mettere in pista, non più esclusa nemmeno dallo stesso Renzi che, nell'intervista di ieri a *Repubblica*, assicurava che «in ogni caso non toccheremo le tasse». D'altro canto un secondo segno meno per il Pil non è certo un bel lasciapassare con l'Europa. Il premier è certo che «resteremo sotto il 3%» nel rapporto tra deficit e Pil (quest'anno il Def lo fotografa al

2,6%). Ma per Bruxelles potrebbe non bastare. In prospettiva, camminare sul filo significa far saltare nei prossimi due anni il rispetto del pareggio di bilancio strutturale corretto per il ciclo economico (0,6% è il livello inserito nel programma di convergenza spedito alla Ue). E soprattutto del fiscal compact, le rigide regole di riduzione del debito pubblico, inserite in Costituzione.

Con un semestre di Pil sotto zero e con pochissime possibilità di ribaltare la situazione nella seconda metà dell'anno, le richieste di deroghe e flessibilità extra che il governo si preparava a fare all'Europa della Merkel, durante il semestre di presidenza italiano, in virtù dei compiti fatti a casa, rischia di trasformarsi in una domanda di sconti perché il Paese non ce la fa. E torna ad essere la Cenerentola dell'Europa, visto che la Spagna ha innescato il turbo della crescita (sopra il 1%) e persino dalla Grecia trapelano segnali positivi. È vero, non siamo al tracollo del Pil come negli anni bui della crisi post 2007. E neanche al livello del 2012 (-2,4%) e 2013 (-1,9%). Ma i decimali ora contano più che mai.

Per trattare in Europa, ma anche sul fronte interno. Se la crescita viene ridotta dallo 0,8% allo 0,3%, modificando il Def, il deficit sale da 2,6 a 2,8%. Un filo sotto il tetto e addio sconti sul cofinanziamento dei fondi europei. Addio risorse in più per bonus e investimenti facendo lievitare il deficit. Tanto questo si alzerà da solo, perché il Pil scende. Ma anche il quadro politico ne risentirà. Inevitabile. Conti non più in sicurezza, l'Italia di nuovo vulnerabile. E qualcuno, anche nella maggioranza, potrebbe cogliere l'occasione per trarne vantaggi. Attaccando la politica degli annunci del governo. I pasticci dei decreti scritti e riscritti. E il fronte europeo che torna caldo. Che sia recessione o stagnazione il tema è già priorità, se non urgenza, sul tavolo del governo. A prescindere da cosa dirà domani l'Istat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INODI

CREScita

Prevista inizialmente allo 0,8% nel 2015, la crescita del Pil sarà molto minore nell'anno. Nel secondo trimestre rischia di essere ancora negativa

DEFICIT

La minore crescita alzerà il rapporto deficit-Pil del 2015. Previsto dal Tesoro nell'1,8 per cento, il deficit sarà sicuramente superiore

LA MANOVRA

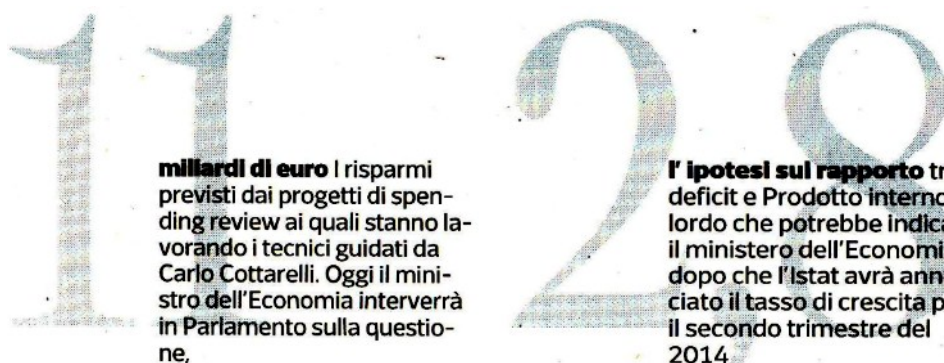
Anche lasciando salire il deficit oltre l'1,8% previsto (ma al di sotto del 3%), il governo deve trovare almeno 20 miliardi per tutte le esigenze previste



» **Conti pubblici** L'attesa per la crescita negativa stimata dall'Istat nel secondo trimestre

Coperture incerte, il governo blindo i decreti Padoan svela la strategia sui tagli agli sprechi

Direttive vincolanti per i sindaci sulle municipalizzate. Il ministro in Parlamento



11 miliardi di euro I risparmi previsti dai progetti di spending review ai quali stanno lavorando i tecnici guidati da Carlo Cottarelli. Oggi il ministro dell'Economia interverrà in Parlamento sulla questione,

20 **l'ipotesi sul rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo** che potrebbe indicare il ministero dell'Economia dopo che l'Istat avrà annunciato il tasso di crescita per il secondo trimestre del 2014

ROMA — Dopo lo stop sulle pensioni, che ha costretto il governo a modificare il decreto sulla pubblica amministrazione in Senato, ieri il faro della Ragioneria Generale dello Stato si è acceso sul decreto competitività all'esame dell'Aula di Montecitorio. Nel mirino sono finiti un altro paio di emendamenti dalla copertura finanziaria incerta, uno sulla Cassa depositi e prestiti, l'altro sugli incentivi al fotovoltaico, col risultato che il decreto, dall'Aula, è stato rispedito in Commissione Bilancio per un supplemento di istruttoria, e modificato prima che il governo ponesse la questione di fiducia. L'inciampo questa volta si è risolto senza troppi patemi d'animo, ma l'attivismo e la scrupolosissima attenzione della Ragioneria, al di là delle reazioni di facciata dell'esecutivo, suona come la conferma più evidente dello stato di massima allerta sui conti pubblici.

Il bilancio soffre della mancata crescita e per quest'anno sarà quasi impossibile centrare il 2,6% di deficit concordato con la Ue. Per il 2015 si partirebbe con una zavorra in più. E a poche settimane dalla messa a punto della Legge di Stabilità, che

sarà definita nelle grandi linee già entro agosto, e che dovrà confermare il taglio delle tasse per il 2015, per il governo diventano imperativi sia la tenuta della manovra impostata l'anno scorso che il blocco di ogni nuova spesa. Soprattutto di quelle che, alla fine, si scaricherebbero sulla già ardua "spending review", come facevano proprio gli emendamenti parlamentari bocciati.

Sulla revisione della spesa, alla quale si affidano tutte le speranze di recuperare risorse per tagliare le tasse, il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan farà oggi il punto in Parlamento, ma è chiaro che l'operazione non sarà affatto semplice, né dall'esito scontato. Già per il 2014 servono 3,5 miliardi di euro (anche per compensare il mancato taglio delle detrazioni Irpef che dovevano scattare a gennaio), poi altri 11 miliardi nel 2015 e altri 12 nel 2016. E se è già difficile immaginarli, si sta rivelando ancor più complicato fare in modo che i risparmi attesi vengano contabilizzati, e che dunque possano essere usati a copertura degli sgravi fiscali o delle altre spese.

Mentre il Commissario Carlo Cottarelli sta ultimando il rapporto sulle partecipate degli enti locali, atteso a Palazzo Chigi per giovedì, tra il ministero dell'Economia e Palazzo Chigi si ragiona proprio su come si possano utilizzare i risparmi dovuti all'efficientamento della pubblica amministrazione (a loro volta derivanti dalla revisione della spesa), inserendoli nel bilancio a legislazione vigente, rendendo tutto il percorso più agevole. L'intenzione è quella. Intanto la nuova spending review sulle partecipate pubbliche si tradurrà in direttive vincolanti per gli amministratori degli enti locali, ma anche in una minor spesa pubblica che sarà quantificata sia nel Patto di Stabilità interno con gli enti locali, che nella Legge di Stabilità del 2015.

Il primo scoglio per la messa a punto della manovra di bilancio del prossimo anno sarà in ogni caso la revisione delle previsioni economiche. Domani l'Istat diffonderà i dati del prodotto interno lordo del secondo trimestre, e dopo il meno 0,1 dei primi tre mesi, gli analisti si attendono

un segno leggermente positivo, intorno allo 0,2%. Troppo poco, in ogni caso, per garantire la crescita dello 0,8% ipotizzata dal governo per quest'anno. Se ci si fermasse allo 0,3% il deficit aumenterebbe in modo automatico dal 2,6% previsto al 2,8% e peggiorerebbe anche il saldo strutturale, allontanando ancora di più il pareggio di bilancio, già rinviato. Il governo, per il momento, esclude una manovra correttiva per il 2014, ma per rispettare gli impegni sulla riduzione delle tasse è molto probabile che qualcosa in più, nel 2015, si dovrà fare.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola / 1

Fiscal compact

“ Secondo il trattato del cosiddetto Fiscal compact, firmato nel marzo del 2012, il rapporto deficit/Pil non deve superare il 3%. Mentre il debito non deve andare oltre quota 60%, sempre rispetto al Pil. L'Italia è già arrivata al 133%. Ciò comporta la necessità di ridurre il rapporto almeno di un ventesimo ogni anno. Per il nostro Paese i controlli sul rispetto di questo vincolo, particolarmente oneroso, partiranno dal 2016.

La parola / 2

Deficit

“ Secondo l'accordo di Maastricht per la nascita dell'euro i Paesi aderenti alla moneta unica si sono impegnati a non superare la soglia del 3% per quanto riguarda il rapporto tra deficit (disavanzo) e prodotto interno lordo. L'Italia attualmente oscilla intorno al 2,6% ma potrebbe arrivare alla soglia del 2,8%. Gli ultimi dati sul disavanzo segnalano un miglioramento ma l'indebitamento è pari al 134% del Pil



Pier Carlo Padoa-Schioppa è ministro dell'Economia e delle Finanze dal 24 febbraio 2014. Precedentemente, era capo economista dell'Ocse. E' stato anche direttore esecutivo per l'Italia del Fmi

Retromarcia su 4.000 insegnanti. Salta il tetto dei 68 anni. Renzi: faremo un altro intervento

Sulle pensioni si cambia ancora

Giustizia, più ampia la responsabilità civile delle toghe

Dietrofront del governo: no a 4.000 prof in pensione con «quota 96». No al limite di 68 anni per la pensione di docenti universitari e primari. Giustizia: sarà più ampia la responsabilità civile delle toghe.

ALLE PAGINE 2 E 3

Dietrofront sulle pensioni Bloccati gli insegnanti, ma salta il tetto di 68 anni

L'esecutivo annulla le modifiche del Parlamento
Il premier Renzi: per la scuola pronti a intervenire

Vittime del terrorismo

Eliminati i benefici assistenziali aggiuntivi per le vittime del terrorismo

ROMA — Abolito il pensionamento d'ufficio per professori universitari e primari a 68 anni. Accantonata la «quota 96» (il mix di età anagrafica e anni di contribuzione) che sbloccava 4 mila pensionamenti nella scuola di docenti esodati per la Riforma Fornero. Ritornano le penalizzazioni per chi va in pensione a 62 anni. Eliminati i benefici assistenziali e previdenziali aggiuntivi per le vittime del terrorismo. Sono questi i quattro emendamenti del governo presentati ieri in Senato all'articolo 1 del decreto legge sulla pubblica amministrazione: le modifiche sono state dettate dalla mancata copertura finanziaria, come aveva rilevato la Ragioneria dello Stato dopo l'approvazione alla Camera dei deputati.

Dure critiche piovono da Sel,

M5S, Lega, Fdi-An, e da sindacati confederali, Ugl e organizzazioni dei medici. Replica il presidente del Consiglio: «L'emendamento sulla «quota 96» non c'entrava nulla con la ratio della riforma della pubblica amministrazione — fa notare Matteo Renzi — e quindi è stato giusto toglierla dal decreto». Ma Palazzo Chigi sulla scuola, secondo quanto trapela, ha intenzione di preparare un intervento a fine agosto, assai più ampio come platea del perimetro dei 4 mila insegnanti coperti dalla «quota 96».

Intanto il documento sulla Pa incassa il parere favorevole della Commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama: ieri sera è iniziata la discussione in aula e oggi è atteso il voto finale. «Dobbiamo correre», prova a giustificarsi il ministro della Pubblica Amministrazione, Marianna Madia, rispondendo a chi le chiede se sul decreto sarà posta la questione di fiducia al Senato (arrivando così alla diciottesima volta dall'insediamento del governo), come già

avvenuto alla Camera: le norme devono comunque tornare a Montecitorio e essere approvate in via definitiva entro il 23 agosto. Una possibilità che al ministro «sembra ragionevole», visto che anche alla Camera si è fatto ricorso a questo strumento.

Che la retromarcia del governo non sia stata semplice lo confermano le parole del relatore al decreto legge, Giorgio Paggiari (Pd), che spiega come la decisione sullo stralcio dell'articolo su «quota 96» sia stata «soffertissima». Contro questa decisione, che riguarda gli insegnanti con 61 anni di età e 35 di contributi oppure 60 anni e 36 di contributi, aveva puntato



l'indice anche il commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli. «Non si possono prendere in giro così migliaia di persone e le loro famiglie, già ingannate dalla Fornero», scrive in un *Tweet* il leader di Sel, Nichi Vendola. Critiche condivise da Forza Italia: «Questa è una grave ingiustizia — sostengono Elena Centemero e Renata Polverini (Fi) — che ha tolto la possibilità agli insegnanti che avevano già maturato i requisiti pre Fornero, di andare in pensione». Per i parlamentari M5S delle commissioni Cultura di Senato e Camera «abbiamo assistito a un vergognoso dietrofront del governo Renzi». Più duro il segretario federale della Lega Nord Matteo Salvini: «Quattromila insegnanti, fregati dalla Fornero, sono stati ri-fregati da Renzi. Dovevano andare in pensione, ma il governo non trova i soldi». E appare perplessa pure la minoranza Pd. «Tutto ciò è inaccettabile e il governo non può

farsi dettare ancora la linea politica da burocrati e tecnocrati», commenta Barbara Saltamartini (Ncd) che potrebbe anche votare contro il provvedimento. Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, parla di «un pasticcio pensioni nella scuola» frutto di un «nuovo dilettantismo della classe politica».

Sui benefici aggiuntivi alle vittime del terrorismo interviene il deputato Paolo Bolognesi (Pd), presidente dell'Associazione vittime della strage di Bologna: «Siamo sorpresi e indignati: la questione delle pensioni per le vittime del terrorismo era stata risolta positivamente, avevamo avuto rassicurazioni dal governo, tanto che il decreto PA aveva messo la parola "fine". Ora apprendiamo che si torna indietro in seguito ad un comportamento assurdo e incomprensibile dell'Inps».

Sul fronte sindacale Massimo Cozza, segretario nazionale Cgil Fp Medici, sottolinea: «Lo stop

al tetto dei 68 anni per professori universitari e primari porterà al possibile pensionamento d'ufficio per i medici pubblici a 65 anni, primari e non, mentre ad esempio in un Policlinico i medici, che sono anche professori universitari, potranno andare in pensione a 70 anni». Cozza quindi punta il dito sul fatto che «la staffetta generazionale per ora è rimasta chiusa nei cassetti». Replica Alfonso Barbarisi, a nome dei professori universitari di area medica: «Evitare il pensionamento dei medici docenti a 68 anni non è la vittoria di chi è privilegiato, ma non aver commesso un grave errore. Per il sistema universitario sarebbe stato un danno, una sorta di decapitazione là dove non c'è un adeguato turnover». «Ha vinto il Gattopardo», taglia corto Giovanna Iola, dell'Associazione giovani chirurghi della Campania.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa è cambiato

Vecchie regole per professori e medici

1 In uno dei quattro emendamenti presentati dal governo ieri è abolito il pensionamento d'ufficio per professori universitari e primari ospedalieri a 68 anni. Restano quindi le soglie previste per il resto dei dipendenti pubblici (62 anni e 65 per i medici), mentre i docenti, compresi quelli dell'area medica, potranno andare in pensione a 70 anni

Niente assegno a «Quota 96»

2 In un altro emendamento è stata accantonata la «quota 96» (il mix di età anagrafica più gli anni di contribuzione) che sbloccava 4 mila pensionamenti nella scuola di docenti «esodati» per la riforma Fornero. Il governo, però, sta preparando un provvedimento più ampio per fine agosto

In pensione a 62 anni ma si perde l'1% anno

3 Ritornano le penalizzazioni per chi va in pensione a 62 anni. L'anticipo della pensione potrebbe costare caro: viene applicata una riduzione dell'1% per ogni anno di anticipo nell'accesso al pensionamento rispetto ai 62 anni di età. Ma la penale sale al 2% per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto ai 60 anni del lavoratore

Vittime del terrorismo niente benefici

4 Eliminati i benefici assistenziali e previdenziali aggiuntivi per le vittime del terrorismo. A pronunciarsi contro il provvedimento, secondo Paolo Bolognesi (Pd), presidente dell'Associazione vittime della strage di Bologna, sarebbe stato l'Inps «dopo le rassicurazioni del governo»

Le mappa della previdenza

■ CHI VA IN PENSIONE E QUANDO

● Uomini ● Donne ● Uomini e donne

Categoria	Età anagrafica per la pensione di vecchiaia	
Dipendenti privati	66 anni e 3 mesi	63 anni e 9 mesi
Dipendenti pubblici	66 anni e 3 mesi	
Autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti)	66 anni e 3 mesi	64 anni e 9 mesi
Giornalisti	65 anni	61 anni
Magistrati, Primari, Professori universitari	70 anni	
Medici di famiglia	66 anni	
Generali corpo d'armata	63 anni e 3 mesi	
Carabinieri	60 anni e 3 mesi	
Personale viaggiante	61 anni e 6 mesi	58 anni e 6 mesi
Attori	64 anni	60 anni
Ballerini	46 anni	
Sportivi professionisti	53 anni	49 anni

Pensioni di anzianità-anticipate: contributi ed eventuale requisito anagrafico

42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
35 anni e 62 di età	
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
35 anni e 60 di età	
40 anni e 3 mesi	
35 anni e 57 anni e 3 mesi di età	
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi
42 anni e 6 mesi	41 anni e 6 mesi

■ PENSIONATI, IMPORTO COMPLESSIVO E IMPORTO MEDIO DEL REDDITO PENSIONISTICO PER CLASSE DI IMPORTO MENSILE E SESSO (anno 2012)

Classe di importo mensile del reddito	MASCHI			FEMMINE		
	Numero pensionati	Importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio reddito pensionistico (euro per anno)	Numero pensionati	Importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio reddito pensionistico (euro per anno)
						
Fino a 499,99	913.456	2.885	3.158,19	1.291.691	4.673	3.617,69
500 - 999,99	1.603.160	14.518	9.055,95	3.266.971	27.375	8.379,45
1.000,00 - 1.499,99	1.664.035	25.098	15.082,88	2.080.987	30.823	14.811,74
1.500,00 - 1.999,99	1.553.262	32.085	20.656,51	1.118.166	23.015	20.582,85
2.000,00 - 2.999,99	1.400.162	40.337	28.808,66	797.813	22.579	28.301,45
3.000,00 - 4.999,99	507.942	22.332	43.965,02	185.333	8.064	43.512,25
5.000,00 - 9.999,99	167.259	12.774	76.371,36	31.972	2.355	73.645,47
10.000,00 e più	10.517	1.636	155.566,35	1.166	171	146.238,19
TOTALE	7.819.793	151.665	19.394,98	8.774.099	119.055	13.568,92

CORRIERE DELLA SERA

AMMORTIZZATORI**Per la Cassa integrazione in deroga
limite annuale massimo di 11 mesi**

Con l'entrata in vigore del decreto interministeriale che stabilisce i nuovi criteri per l'accesso alla cassa integrazione e alla mobilità in deroga diminuisce la durata massima della Cig che si attesta a 11 mesi.

Maria Rosa Gheido ► pagina 31

Ammortizzatori. Il decreto Lavoro-Economia restringe i criteri per la cassa in deroga e ne riduce la durata

Per la Cig limite a 11 mesi

L'anno prossimo la copertura potrà essere al massimo per cinque mesi

Maria Rosa Gheido

■ Con l'entrata in vigore del decreto interministeriale Lavoro-Finanze, che stabilisce i nuovi criteri per l'accesso alla **cassa integrazione** e alla **mobilità in deroga**, gli accordi sindacali devono seguirne le regole, anche con riferimento ai trattamenti economici concessi precedentemente. Il decreto, che assume valore legale con la pubblicazione nel sito del ministero del Lavoro, modifica profondamente la disciplina degli ammortizzatori sociali in deroga sia per quanto riguarda i datori di lavoro che per i percettori, dando inizio alla graduale transizione verso il regime delineato dalla legge 92/2012, legge Fornero, che in considerazione del perdurante stato di debolezza dei livelli produttivi consente ancora, per il 2013-2016, la concessione di trattamenti salariali in deroga alle norme vigenti, in attesa che decolli e vada a regime il sistema dei Fondi di solidarietà bilaterali, costituiti dalle organizzazioni sindacali e imprenditoriali.

Per il periodo transitorio le risorse sono idotte rispetto al passato. Da qui i criteri assai restrittivi del decreto interministeriale. Possono richiedere il trattamento di integrazione salariale in deroga alle norme vigenti esclusivamente le imprese di cui all'articolo 2082 del Codice civile, ossia coloro che svolgono

con continuità una attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi. Il che, per orientamento consolidato porta a escludere dal novero dei fruitori i liberi professionisti che non sono considerati "imprenditori" salvo che agiscano in forma di società di persone o di capitali.

Il trattamento di cassa integrazione in deroga può essere richiesto in presenza di situazioni aziendali dovute a eventi transitori e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori; situazioni aziendali determinate da situazioni temporanee di mercato; crisi aziendali; operazioni di ristrutturazione o riorganizzazione. In nessun caso il trattamento può essere concesso in caso di cessazione dell'attività dell'impresa o di parte della stessa.

Lastretta tocca anche i percettori dei trattamenti economici, che possono essere riconosciuti a operai, impiegati e quadri - compresi gli apprendisti e i lavoratori somministrati - con una anzianità contributiva presso l'impresa di almeno 12 mesi alla data di inizio dell'intervento, anzianità ridotta per il solo 2014 ad almeno otto mesi. Diminuisce sensibilmente anche la durata: massimo 11 mesi nel 2014, non più di cinque mesi nel 2015.

Cambiano anche le procedure: la domanda (corredata dall'accordo sindacale) deve es-

sere presentata, in via telematica, all'Inps e alla Regione entro venti giorni da quando ha inizio la sospensione o la riduzione di orario, prima devono però essere utilizzati tutti gli strumenti ordinari di flessibilità, compresa la fruizione delle ferie residue. Per il 2014 le Regioni potranno derogare ai nuovi criteri entro il limite del 5% delle risorse a esse attribuite o, coprendo le eventuali eccedenze con mezzi finanziari propri.

Anche la mobilità in deroga subisce cambiamenti, in particolare potranno fruirne, fino al 31 dicembre 2016, i lavoratori disoccupati privi di altra prestazione collegata alla cessazione del rapporto di lavoro. La durata dell'intervento varia a seconda che i beneficiari abbiano o meno già beneficiato di prestazioni di mobilità in deroga per oltre tre anni e delle aree territoriali di residenza, in misura decrescente dal 1° gennaio 2015 e fino al 31 dicembre 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01 | LA PLATEA

La Cig in deroga può essere richiesta in situazioni aziendali determinate da situazioni temporanee di mercato; crisi aziendali; operazioni di ristrutturazione o riorganizzazione

02 | I REQUISITI

La Cig in deroga può essere riconosciuta a operai, impiegati e quadri - compresi gli apprendisti e i lavoratori somministrati - con una anzianità contributiva presso l'impresa di almeno 12 mesi alla data di inizio dell'intervento, anzianità ridotta per il solo 2014 ad almeno otto mesi



La lettera della Bce che cambiò l'Italia

Tagli alla previdenza ma niente riforme

Pareggio nella Costituzione, risparmi sugli statali. Privatizzazioni ferme

ROMA — Una stangata dietro l'altra. Ma non bastava mai. Lo spread continuava a salire e le agenzie di rating ci declassavano, a segnalare che i mercati perdevano fiducia sulla capacità dell'Italia di onorare il suo debito pubblico. Il commissariamento da parte della troika (Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale e Commissione europea) sembrava imminente. Un'estate da dimenticare, quella del 2011. Per l'Italia, ma anche per l'Europa che non poteva sopportare un eventuale default del nostro Paese: *too big to fail*, troppo grande per fallire. Si mossero in molti per evitarlo. Ma ciò che risultò decisivo per la politica economica, e non solo, dell'Italia fu la lettera «strettamente confidenziale» al governo di Roma firmata il 5 agosto, esattamente tre anni fa, dall'allora presidente della Bce Jean-Claude Trichet e dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, che nemmeno tre mesi dopo sarebbe succeduto allo stesso Trichet. La missiva si apriva con un «Caro Primo Ministro», allora Silvio Berlusconi. Il contenuto rimase segreto fino al 29 settembre quando, con uno scoop di Mario Sensini, il *Corriere della Sera* rese la lettera integralmente nota.

Si capì allora che il decreto legge approvato dal consiglio dei ministri il 13 agosto, una manovra bis da 65 miliardi che si sommava a quella da 80 miliardi decisa appena un mese prima, era stata scritta sotto dettatura della Bce. Nella forma, una decreto appunto, come chiedevano esplicitamente Trichet e Draghi, e nei contenuti: l'anticipo del pareggio di bilancio al 2013, anziché il 2014. Ma le misure contenute nelle due manovre dell'estate 2011 non esaurivano le richieste della banca centrale. Tanto è vero che anche la legge di Stabilità e il decreto legge 201, che il nuovo presidente del

Consiglio Mario Monti ribattezzò «Salva Italia», non facevano che attuare altre parti di quel dettagliato

elenco di richieste contenuto nella lettera. Elenco mai esaurito. E che ancora oggi divide. Da una parte i fautori della sua piena applicazione. Dall'altra chi si oppone con l'argomento che si tratta di una ricetta che produce solo recessione. Vediamo meglio.

Le due cartelle firmate da Trichet e Draghi si suddividono in tre capitoli. Il primo sulle misure per «accrescere il potenziale di crescita», il secondo su quelle per «assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche» e il terzo su come migliorare l'amministrazione pubblica. Nel primo capitolo si chiedono tre interventi urgenti: la «piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali», in particolare nella «fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala»; la riforma dei contratti di lavoro per rendere i contratti aziendali «più rilevanti» rispetto a quelli nazionali; la riforma dei licenziamenti accompagnata da un sistema di assicurazione sulla disoccupazione e di ricollocamento al lavoro. Nessuna di queste richieste è stata esaudita. Disboscare la giungla delle oltre 7 mila società partecipate da Regioni, province e comuni che insieme perdono 2,2 miliardi all'anno si è rivelata un'impresa. Che da ultimo sta impegnando, ma solo a livello di proposte, il commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli. Il sistema contrattuale è ancora centrato sui contratti nazionali. Il nodo dei licenziamenti non è stato sciolto. La riforma del mercato del lavoro Fornero ha modificato l'articolo 18 con una normativa complicata mentre un'indennità di disoccupazione universale e nuove politiche attive sono affidate a un ennesimo dise-

gno di legge delega presentato dall'attuale ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, lontano dall'essere approvato in Parlamento.

Anche nel secondo capitolo si sollecitano tre misure: una manovra bis per anticipare il pareggio di bilancio al 2013, «principalmente attraverso tagli di spesa», in particolare sulle pensioni e sul pubblico impiego, «se necessario riducendo gli stipendi»; l'introduzione di una «clausola di riduzione automatica del deficit»; la messa «sotto stretto controllo» dell'indebitamento delle Regioni e degli enti locali anche con «una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio». Questo pacchetto di richieste è stato in parte rispettato. La riforma delle pensioni Fornero è andata forse oltre le richieste della stessa lettera (stretta sulle anzianità, sull'età pensionabile delle donne) al punto che oggi si discute di come ammorbidirla. Le retribuzioni pubbliche sono state bloccate e quelle alte tagliate. Di clausole di salvaguardia sono disseminate tutte le manovre di aggiustamento dei conti dal 2011 in poi. Il pareggio di bilancio è stato messo nella Costituzione. Eppure nonostante ciò lo stesso pareggio, di governo in governo, è slittato al 2016. Forse aver attuato soprattutto le misure di rigore trascurando quelle per la crescita ha accentuato la recessione.

Il terzo capitolo, sinteticamente, invoca una «revisione dell'amministrazione pubblica», superando tra l'altro le province. Quest'ultima cosa è diventata legge lo scorso aprile mentre la riforma della Pa sta muovendo ora i primi passi, con il decreto e la delega Madia. Un'ulteriore dimostrazione che si rispose alla lettera innanzitutto con i tagli (pensioni e pubblico impiego) mentre il resto finì in secondo piano.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa chiedeva Francoforte...

...che cosa ha fatto l'Italia



Pensioni. «Intervenire nel sistema rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e riportando l'età del ritiro delle donne nel settore privato rapidamente in linea con quella stabilita per il settore pubblico».

Fatto. La riforma delle pensioni Fornero contenuta nel decreto Salva Italia del dicembre 2011 porta l'età di vecchiaia a 66 anni per uomini e donne e il minimo contributivo per l'anzianità a 42 anni.



Il pareggio. «Andrebbero messi sotto stretto controllo l'assunzione di indebitamento e le spese regionali e locali. Sarebbe appropriata anche una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio».

Il pareggio di bilancio è entrato nella Costituzione: il nuovo articolo 81. Nel disegno di legge costituzionale che prevede anche la revisione del Titolo V si affronta il tema dei nuovi rapporti tra Stato, Regioni ed enti locali.



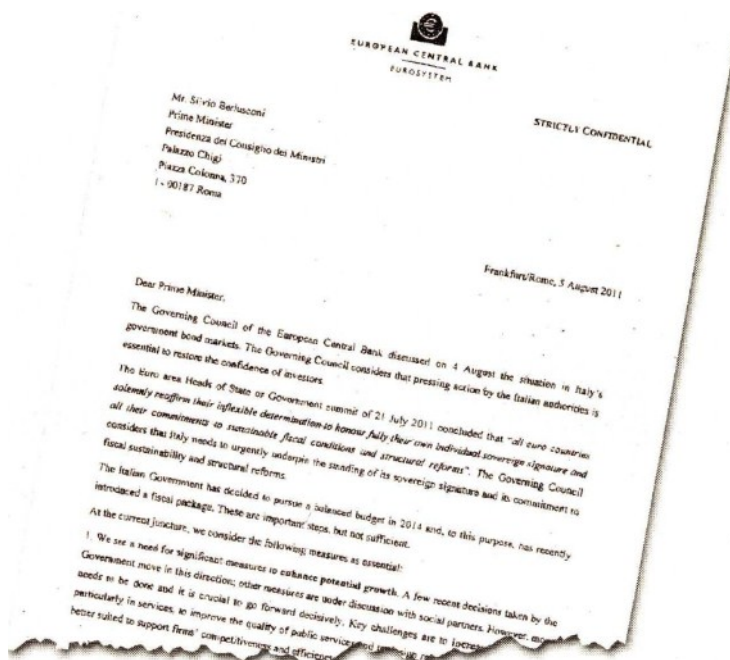
Lavoro. «Una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive».

La riforma del mercato del lavoro Fornero ha dato una parziale risposta rivedendo l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e istituendo l'Aspi, una nuova indennità per i disoccupati.



Pubblica amministrazione. «Una revisione dell'amministrazione pubblica allo scopo di migliorare l'efficienza amministrativa e la capacità di assecondare le esigenze delle imprese».

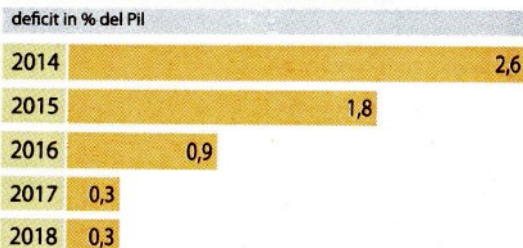
Tutti i governi dal 2011 ad oggi (Berlusconi, Monti, Letta e Renzi) hanno preso provvedimenti insufficienti. Ci riprova l'attuale esecutivo con il decreto legge e il disegno di legge delega Madia.



La lettera La missiva spedita nell'agosto 2011 dall'allora presidente della Bce Jean-Claude Trichet all'allora premier Silvio Berlusconi

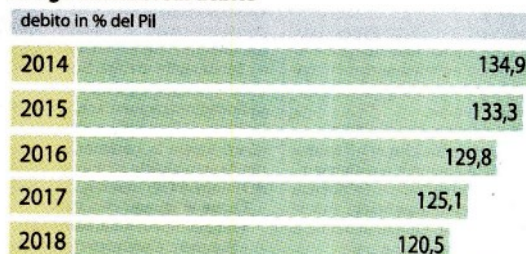
“L'Italia è di nuovo l'anello debole d'Europa ma Bruxelles la aiuterà”

Gli obiettivi sul deficit indicati nel Def*...



*DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA

... e gli obiettivi sul debito



FONTE: MINISTERO DELL'ECONOMIA

L'INTERVISTA

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «L'Italia è tornata ad essere l'anello debole dell'area euro. Eppure l'Europa le getterà l'ennesima ciambella di salvataggio». Daniel Gros, già consulente del Fondo Monetario e della Commissione Ue, oggi direttore del Centre for European Policy Studies, è fra gli economisti tedeschi uno dei meno ortodossi. E valuta con pragmatismo la situazione. «Il primo motivo per la benevolenza europea è un paradosso: la crescita è debole ovunque. Non così debole come in Italia, però tale da non consentire a nessuno di salire in cattedra, neanche alla Germania».

E le altre ragioni?

«Non c'è iniziativa di un singolo Paese che tenga: l'interpretazione del Fiscal Compact, compreso l'allentamento dei termini e dei parametri, spetta alla Commissione. Che decide con autonomia sulla base delle sue opportunità politiche. E questa Commissione non potrà non avere un occhio di riguardo per l'Italia. Juncker, malgrado fosse lo Spitzenkandidat (capo-lista, ndr) dei popolari, è stato eletto grazie ai progressisti italiani. E tutti vedono in Renzi il vincitore delle elezioni, per di più con un'aggressiva campagna pro-Europa senza rifugiarsi nel vittimismo dell'arcigna Bruxelles. Così si è guadagnato la gratitudine della Commissione».

Però per modifiche sostanziali serve un passaggio all'Ecofin, con maggioranze qualifi-

cate in voti dai quali, se si parla di Italia, il nostro Paese è escluso.

«Persino in queste occasioni l'orientamento politico della Commissione è decisivo. E nessuno può permettersi di essere rigido perché la crescita è debole ovunque. Certo, ciò premesso, la situazione per l'Italia è davvero pesante».

Ma perché non si riesce ad imboccare il cammino dello sviluppo?

«Nessun governo, per quanto volitivo, può ricreare le basi per la crescita in pochi mesi ma ha bisogno di anni. Nessuno credeva in chissà quale fiammata della domanda per gli 80 euro. Altrettanto populistiche e ininfluenti sono misure come il tetto agli stipendi dei manager specie se non si controlla che quel manager abbia più incarichi. Ora il tema delle coperture finanziarie è reso più pressante dalla circostanza che la spending review non va bene. Né ci si può aspettare uno stimolo alla crescita solo perché in Parlamento si accumulano chissà quante riforme. Ciò detto, mi aspettavo di meglio: non si può non vedere che un grosso aggiustamento fiscale è stato fatto con i governi Monti e Letta, e i modelli economici dicono che quando c'è un aggiustamento forte la domanda dopo un iniziale ulteriore calo tende a ripartire. Ma così non è in Italia».

E allora?

«Pesano le ragioni di fondo. L'ostacolo alla crescita costituito dall'inefficienza della buro-

crazia e della giustizia è peggiorato. La riforma non si risolve con una legge ma ha bisogno di un'implementazione capillare, affidata alla volontà non di un leader carismatico ma di migliaia di funzionari volenterosi. Altrettanto per l'evasione: non si può scaricare il peso fiscale sui pochi sfortunati che pagano perché alla fine questi abbandonano il Paese. Quanto alle imprese, devono rendersi conto che hanno perso il treno della globalizzazione e la loro quota nell'export dell'eurozona scende: accettino di consorziarsi, modificare i sistemi produttivi e uscire in molti casi dall'area grigia del semi-sommerso perché così restano escluse dai grandi database e quindi dal circuito delle forniture e degli appalti internazionali».

Ma l'idea che la Germania investa parte del suo surplus commerciale in investimenti paneuropei in grado di risvegliare la domanda un po' dappertutto?

«È una proposta ricorrente ma non verosimile. Gli investimenti pubblici in Germania sono governati in minima parte dallo Stato e per lo più affidati ai singoli laender. E perché le autorità locali siano convinte ad investire in nome dell'Europa, i tempi non sono maturi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri della crisi italiana

Pil**-0,5%** annuo **-0,1%** sui tre mesi

Nel 1° trimestre 2014

Potere d'acquisto delle famiglie**-0,2%** annuo

Nel 1° trimestre 2014

Inflazione**0,3%** annuo

A giugno 2014

Produzione industriale**-1,8%** annuo

A maggio 2014

Vendite al dettaglio**-0,5%** annuo

Maggio 2014 su 2013

Tasso disoccupazione**12,3%** annuo

A giugno 2014

Ordinativi**+25%** annuo

Maggio 2014 su 2013

Disoccupazione giovanile**43,7%** annuo

A giugno 2014

FONTE ISTAT

**PARLA L'ECONOMISTA DANIEL GROS**

Già consulente del Fondo monetario e della Commissione Ue, Daniel Gros è oggi direttore del Centre for European Policy Studies

TUTELA DEI CONSUMATORI

**Il Nord Europa si compatta
contro la direttiva sul «Made In»**

Rischio paralisi per la direttiva sulla tutela dei consumatori e sull'etichettatura d'origine anticontraffazione (il cosiddetto "Made in"). La Commissione Ue avrebbe ricevuto la richiesta di alcuni Paesi ostili, per un'analisi costi-benefici della misura. Se ammessa, dilatarebbe i tempi mettendo a rischio l'approvazione del provvedimento. **Laura Cavestri** ▶ pagina 7

Tutele. Germania, Regno Unito e Paesi scandinavi contro l'etichetta sui beni importati

Il Nord Europa fa muro sulla direttiva «Made in»

Chiesta una valutazione su costi e benefici della norma

RISCHIO STALLO

L'iniziativa potrebbe bloccare l'iter della direttiva fino al termine della presidenza italiana del semestre europeo

Laura Cavestri
MILANO

■ Una "frana" estiva rischia di far deragliare – ancora una volta e forse in maniera irreversibile – la direttiva sul "Made in" e il tentativo di portare a casa l'etichetta obbligatoria sui beni prodotti in Ue o importati dai Paesi extracomunitari entro il semestre di presidenza italiano.

A fine luglio, infatti, alcuni Paesi tradizionalmente contrari al "Made in" (tra questi vi sono Germania, Regno Unito e un pool di Stati nordici e scandinavi) avrebbero presentato alla Commissione Ue (precisamente alla Direzione generale Industria) una richiesta di valutazione di impatto su costi e benefici che deriverebbero dall'imposizione su tutti i prodotti europei di un'etichetta che ne identifica origine e provenienza.

Nell'"Invitation to tender", con riferimento all'articolo 7 della direttiva – e con linguaggio asettico – si richiede infatti di «esaminare i possibili effetti», in particolare «identificando costi e benefici economici (diretti e indiretti) e i possibili aggravi qualitativi, quantitativi e se possibile, in termini monetari, di un'etichetta obbligatoria rispetto all'attuale situazione che la rende facoltativa». Si chiede inoltre di «identificare gli aggravi burocratici ed amministrativi».

In particolare, poi, «lo studio dovrebbe includere analisi costi-

benefici quantitative sul business e sulle catene del valore, con un occhio particolare alla realtà delle piccole-medie e micro imprese, anche in termini di competitività». Un'analisi di impatto che non dovrebbe includere interviste sul campo o indagini empiriche, ma valutazioni di «istituzioni indipendenti, letteratura accademica e opinioni provenienti dalle associazioni imprenditoriali dei vari Paesi».

In apparenza, una "innocente" richiesta di valutazioni, che però tradisce lo "stallo" in cui si trova da mesi la proposta di direttiva presentata dagli ex commissari Ue Antonio Tajani e Tonio Borg, approvata a larga e trasversale maggioranza, in prima lettura, dal Parlamento Ue lo scorso 15 aprile con 485 voti favorevoli, 130 contrarie e 27 astenuti (si veda Il Sole 24 Ore del 16 aprile).

Il Consiglio Ue, infatti, è da sempre spaccato a metà tra chi capofila l'Italia – assieme alla Francia, la Spagna e all'Europa manifatturiera scontenta la concorrenza sleale di Cina e Far East e chi, come i Paesi puramente importatori (il blocco anglo-scandinavo) e la Germania (prima manifatturiera sì, ma per lo più "assemblatrice" di lavorazioni e componentistica estera) ha sempre opposto il veto.

Una mossa che sembra "tarta" per dilatare ulteriormente i tempi, di quei 6-8 mesi, quanto basta per uscire "indenni" dal semestre di presidenza italiana della Ue e "disinnescare" l'interesse del principale contraente. Con l'obiettivo di archiviare tutta la direttiva proposta dagli ex commissari Antonio Tajani e Tonio Borg per tutelare salute e

sicurezza dei consumatori (di cui il "made in" è solo un paragrafo) o almeno "stralciare" il "Made in" obbligatorio, che occupa solo l'articolo 7 e ne paralizza il proseguo dell'iter.

Secondo fonti ministeriali, peraltro, anche nel corso del quadrangolare che il ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi, ha avuto lo scorso 20 luglio con i colleghi, il francese Arnaud Montebourg, lo spagnolo José Manuel Soria e il tedesco Sigmar Gabriel, quest'ultimo si sarebbe detto contrario a ogni ipotesi di accordo su un'etichetta obbligatoria. In realtà, l'obbligo di un'etichetta che identifica il Paese di provenienza di ogni merce che circola in Europa non sarebbe proprio solo un "vezzo" della Ue. Gli stessi Paesi in cui maggiormente esportiamo – Cina, Giappone, Usa e Australia – l'etichetta "made in" ce la impongono se vogliamo vendere loro i nostri prodotti europei. Insomma, se la richiesta di "analisi" verrà accolta, neanche lo stimolo del voto parlamentare potrà portare a un accordo. E il semestre di presidenza italiana – l'unica vera opportunità per portare a casa il "Made in" – potrebbe rivelarsi l'ennesima occasione mancata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRONOLOGIA**2005****Parte l'iter**

La Commissione formula un testo e parte l'iter. L'Europarlamento adotta due soluzioni favorevoli (2006 e 2009) e una dichiarazione di 400 deputati (2007)

2010**Il primo sì del Parlamento Ue**

L'Europarlamento approva a larghissima maggioranza. Ma in Consiglio si oppongono i Paesi del Nord, contrari all'etichettatura obbligatoria

2012**Lo stralcio**

La Commissione Ue stralcia il dossier "made in" dall'agenda 2013. Motivo: testo non più conforme rispetto alle modifiche date da 3 recenti sentenze Wto

2013**La proposta Tajani-Borg**

Il commissario Tajani propone un testo a tutela dei consumatori (che include il "made in")

2014**Il nuovo sì di Strasburgo**

Il 15 aprile scorso il Parlamento Ue dice sì alla proposta di direttiva Tajani-Borg. Il Consiglio Ue si conferma contrario

Le riforme

Il Senato accelera Resta l'immunità

di MONICA GUERZONI

Nuovi senatori, vecchia immunità. L'Aula ha deciso di confermare anche per i futuri membri non eletti del Senato le medesime garanzie previste per i parlamentari attuali, deputati e senatori. La riforma sta procedendo ad ampie falcate verso il traguardo dell'8 agosto per il sì finale in prima lettura. Tra le altre novità approvate c'è l'addio all'istituto dei senatori a vita e l'assenza di indennità per i futuri senatori. Lega e 5 Stelle per protesta sono rimasti fuori dall'Aula.

ALLE PAGINE 6 E 7 Buzzi, Cavalli, Galluzzo

La riforma allunga il passo Tensioni sull'immunità ma il Senato vota a favore Passa l'addio agli incarichi a vita e all'indennità M5S fuori dall'Aula. Si può chiudere il 7

Possibili trappole

All'articolo 18 è previsto il voto segreto per l'emendamento Casson su amnistia e indulto

ROMA — Anche i futuri senatori, come i deputati, godranno dell'immunità parlamentare. Per arrestarli, perquisirli o intercettarli, i magistrati dovranno ottenere il via libera di Palazzo Madama. Lo ha deciso l'Aula con un voto a larga maggioranza alle otto della sera, dopo che 21 senatori avevano preso la parola sul tema delle garanzie. Pier Ferdinando Casini si era appellato ai colleghi chiedendo loro, «con un sussulto di dignità», di non piegarsi alla demagogia: «L'immunità non è un privilegio della casta, è una garanzia. Io sono una persona per bene e così tanti in Parlamento...».

Forza Italia e parte del Pd festeggiano, l'opposizione insorge. Loredana De Petris, di Sel, fa notare come «il bicameralismo perfetto finisce in tutto, tranne

che sull'immunità» e sottolinea le «incomprensibili differenze di trattamento» tra consiglieri regionali e sindaci che entreranno in Senato e quelli che, invece, non ne faranno parte. Il dissidente «dem» Felice Casson è deluso perché «l'apertura del governo è diventata una chiusura» e Vannino Chiti annuncia battaglia al referendum confermativo: «Dire che si può toccare tutto della Costituzione, ma non l'immunità, è un messaggio pericoloso che determina un corto circuito con l'opinione pubblica». Incassando la bocciatura di tutti gli emendamenti aggiuntivi all'articolo 8 la maggioranza ha vinto, imponendo il testo della commissione Affari costituzionali. «Una soluzione equilibrata», secondo Anna Finocchiaro. Si era deciso di rinviare a oggi il voto sull'immunità per l'assenza del relatore di minoranza Roberto Calderoli, che ha perso la madre, ma poiché la questione delle garanzie ha risvegliato i senatori e riscaldato gli animi, relatore di maggioranza e governo si sono rimessi all'Aula accele-

rando il voto. Nella maggioranza ne parlano come di «una concessione», motivata dal fatto che Renzi ha già ottenuto il Senato non elettivo e gli altri pilastri della legge. L'azzeramento delle indennità è passato con 193 sì, 9 no e 8 astenuti.

Il Senato si è messo a correre. Il balzo del canguro ha lasciato il posto alla falcata della gazzella, tanto che nel governo c'è chi conta di chiudere con un giorno di anticipo: i senatori potranno agguantare il trolley delle ferie già giovedì 7 agosto. Dopo le risse in notturna, gli insulti e i senatori contusi, l'uscita dei cinquestelle dall'Aula in segno di protesta contro la «legge porca-



ta» ha finito per facilitare i giochi all'esecutivo. Anche la Lega resta fuori, delusa perché ritiene di aver ottenuto «risposte insoddisfacenti» nell'incontro con il ministro Boschi. Ma la maggioranza, cessato di botto l'ostruzionismo, va come un treno: dall'articolo 3 all'articolo 9 in un pomeriggio. La riforma alla quale il premier ha legato il suo mandato è a un passo dall'approvazione in prima lettura: per licenziare i primi due articoli c'era voluta una settimana intera, ieri per approvarne cinque sono bastate due d'ore.

I futuri inquilini di Palazzo Madama non percepiranno altra indennità che quella di consiglieri regionali o sindaci. Esultano i renziani, con Andrea Marcucci: «Il governo Renzi riduce i costi della politica, il M5S sta fuori dall'Aula». E dalla Costituzione spariscono i senatori a vita, perché i cinque nominati dal capo dello Stato «per altissimi meriti» resteranno in carica sette anni soltanto. Elena Cattaneo, la più giovane senatrice a vita, si è concessa una riflessione che ha definito triste: «Chiedere a colleghi italiani che partecipano a disegnare l'eccellenza nel mondo di sedere qui per non lavorare troppo e per non essere retribuiti è umiliante».

Boschi e Finocchiaro trattano con le opposizioni, ma il governo non sembra disposto a offrire altre modifiche, se non la riduzione del numero delle firme per referendum e leggi di iniziativa popolare. Renzi ha fretta di chiudere. Ma Palazzo Madama non è nuovo ai colpi di scena e far scorrere anzitempo i titoli di coda è un azzardo che nessuno può permettersi. Tra le migliaia di emendamenti si nasconde ancora qualche trappola. All'articolo 18 è previsto il voto segreto per l'emendamento di Casson su amnistia e indulto e i nemici della riforma sperano nei franchi tiratori. Qualche preoccupazione desta anche la modifica del Titolo V cara ai leghisti, che sono pronti a salire sulle barricate per impedire un annacquamento dei principi federalisti.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli articoli del disegno di legge costituzionale Boschi che restano da approvare nell'Aula di Palazzo Madama. Il termine che è stato fissato per la conclusione dei lavori è quello di venerdì prossimo, ma il voto finale potrebbe arrivare giovedì.

I nodi già affrontati e quelli da sciogliere

Laticlavio a vita addio: come sceglierà il Colle

1 Dopo il via libera della settimana scorsa al Senato non elettivo composto da 100 membri, di cui 95 scelti con il sistema proporzionale dalle Regioni tra i rappresentanti degli enti locali e 5 individuati dal Quirinale, ieri l'Aula ha approvato le norme del ddl Boschi che meglio definiscono l'individuazione dei membri di nomina presidenziale: resteranno in carica per 7 anni non rinnovabili e saranno scelti tra personalità che avranno dato lustro al Paese.

Nessuna retribuzione ad hoc, resta l'immunità

2 Approvate anche le norme secondo cui i nuovi senatori non percepiranno nessuno «stipendio» aggiuntivo per le sedute a Palazzo Madama, ferme restando le indennità che gli sono corrisposte in quanto amministratori locali. Saranno invece protetti, ed è stato uno dei punti più caldi della trattazione di ieri, da immunità parlamentare: per arrestarli, perquisirli o intercettarli, i magistrati dovranno chiedere l'autorizzazione di Palazzo Madama.

Referendum, Quirinale e gli altri punti decisivi

3 La platea per l'elezione del Capo dello Stato, le firme necessarie per i referendum, le norme che regolano la presentazione dei disegni di legge di iniziativa popolare e le funzioni del futuro Senato: sono questi i punti più controversi sui quali l'Aula di Palazzo Madama deve ancora pronunciarsi prima dell'ok definitivo. Su questi temi, il governo la settimana scorsa ha annunciato la propria disponibilità al dialogo con le opposizioni, sbloccando così un'impasse che pareva insormontabile.

» **Dietro le quinte** Il premier ottimista per l'accelerazione sui lavori. E si dice fiducioso anche sui conti pubblici

Il nuovo ritmo galvanizza Renzi: cambiamo il Paese con i fatti

Domani o giovedì il vertice con Berlusconi sull'Italicum

ROMA — Ha praticamente riunito mezzo governo. Con Maria Elena Boschi ha fatto il punto sul cammino delle riforme in Senato, grande sollievo per il passaggio positivo sugli emendamenti che aboliscono le indennità, i senatori a vita, soddisfazione per gli altri voti positivi, che appaiono più spediti dei giorni scorsi. Forse si chiude con un giorno di anticipo: Matteo Renzi intravede il successo della prima lettura della riforma costituzionale.

Con Marianna Madia invece il punto è sul testo sulla Pubblica amministrazione: poco male, dice Renzi, se la norma sulla quota 96 è saltata, «non c'entrava molto con il resto del provvedimento»; a Palazzo Chigi, fanno sapere nel suo staff, si programma invece «un intervento molto più ampio per fine agosto». In sostanza, sembra di capire, si punta a sbloccare lo stesso i 4.000 prepensionamenti dei docenti, trovando nel frattempo le coperture finanziarie.

Nel suo entourage lo definiscono «olimpico»: umore ottimo, grande soddisfazione per i lavori accelerati di Palazzo Madama, nessuna reale preoccupazione per i conti pubblici. Critiche, riserve, dubbi sull'efficacia dell'opera del governo vengono spazzati via dal nuovo ritmo del Senato, la riforma procede, non ci sono altre imboscate, la maggioranza

appare compatta.

I ministri nella stanza del presidenza del presidente del Consiglio entrano ed escono per tutto il giorno: dopo Boschi e Madia arriva Stefania Giannini, se davvero per la fine dell'estate il governo prepara un provvedimento più ampio su docenti e professori con il titolare delle deleghe si studiano i dettagli e anche le possibili capacità di risparmio ulteriore del dicastero.

Arrivano poi anche Dario Franceschini, subito dopo Franco Gabrielli, capo della protezione, ci sono da stimare i danni delle alluvioni, predisporre i provvedimenti che l'esecutivo sta studiando per aiutare cittadini e imprenditori colpiti.

Altre riunioni con Graziano Delrio e Luca Lotti, i due sottosegretari alla presidenza del Consiglio, servono a coordinare il lavoro complessivo della giornata: in primo luogo il timing e i contenuti delle riunioni fiume di Palazzo Madama; ci sono anche da mettere delle pezze: sono saltati i finanziamenti (già parziali) alle vittime della strage di Bologna, per l'esecutivo è una figuraccia, pochi giorni fa la promessa era stata ufficiale e solenne. Si cerca di riparare in fretta, Delrio e il ministro Poletti, nel pomeriggio, ottengono garanzie di rinnovata copertura dalla Ragioneria dello Stato, nei prossimi giorni si capirà attraverso quale strumento normativo.

Le notizie che arrivano dall'Aula di Palazzo Madama ovviamente favoriscono un clima di soddisfazione diffusa. Il premier rilancia i tweet di alcuni parlamentari democratici, condivide gli accenni di euforia: «Stiamo davvero cambiando il Paese con i fatti, altri per ora si sono limitati alle parole. Dal nuovo Senato scompaiono le indennità ed i senatori a vita, riduciamo sensibilmente il numero dei parlamentari ed i costi della politica».

L'attesa per l'incontro con Berlusconi passa in secondo

piano. Non sarà oggi, forse domani, o giovedì, servirà a suggellare gli ultimi dettagli della riforma costituzionale, raggiungere verosimilmente un'intesa definitiva sulla legge elettorale, per qualcuno anche a discutere di economia, di prospettive generali di politica economica. A Palazzo Chigi ne discutono come uno dei tanti appuntamenti da definire in agenda, con una punta di distacco: del resto per Renzi il patto del Nazareno è solido, anche su questo, dicono nel suo staff, sempre con una punta di ironia,

umore «olimpico».

Da registrare infine la soddisfazione di Renzi anche per gli interventi di Bank of China su Telecom e Fiat. Appena qualche settimana fa l'incontro fra il premier e il governatore della banca centrale di Pechino.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo welfare

Un'idea di vecchiaia ormai superata, tempo e reddito si possono distribuire

UN'IDEA DI VECCHIAIA ORMAI SUPERATA

Conseguenze

Senza le riforme già fatte fra qualche anno saremmo arrivati al punto che ciascun lavoratore avrebbe dovuto mantenere un pensionato

Distribuzione

Invece di concentrare la «quiescenza» nell'ultima fase, non sarebbe meglio disporre di più reddito e tempo in alcuni snodi cruciali antecedenti?

di MAURIZIO FERRERA

Mentre in Parlamento si consuma l'ennesimo tiro alla fune sulle pensioni, può essere utile proporre qualche riflessione sui presupposti di quella idea di «vecchiaia» che abbiamo ereditato dal Novecento e che ancora oggi è largamente radicata.

«Pensione» deriva dal verbo latino pendere (pesare) e in epoca tardo-romana assunse il significato di «pagamento a cadenza regolare». All'inizio del secolo scorso il termine si diffuse in molte lingue europee quando lo Stato iniziò a corrispondere assegni periodici, appunto, a chi non era più in grado di mantenersi con il proprio lavoro. La parola vecchiaia acquistò un'accezione giuridica e diventò sinonimo di una fase di «spegnimento» fisico ed esistenziale, meritevole di essere tutelata dallo stato. Tale periodo cominciava intorno ai 65 o 70 anni (la soglia legale per la pensione), era breve e riservato a una minoranza di persone che riusciva a sopravvivere fino a quella età.

Nel corso del Novecento si compì una lenta rivoluzione: la vita delle persone divenne più lunga e più sana; l'età di «ritiro dal lavoro» si abbassò fino a raggiungere i 60 o 55 anni; gli assegni divennero più consistenti e più generosi rispetto ai contributi versati. Nacque così il pensionamento come fase distinta del ciclo di vita per la stragrande maggioranza della popolazione: un lungo periodo di «quiescenza» o «collocamento a riposo». Negli anni Cinquanta, in Italia la speranza di vita era pari a 67 anni; l'età effettiva di uscita dal lavoro era pari a 66 (maschi). Nel 2010 la speranza di vita era salita oltre 80 anni, l'età effettiva di uscita era scesa a 58 anni. Si tratta di dati medi, ovviamente. Non tutti fruiscono della pensione per 20 anni o più, per molti il trattamento è basso, alcuni arrivano a sessant'anni con seri problemi di salute, magari usurati da lavori pesanti. Una quota sempre più ampia di persone ha però oggi la possibilità di non dover più dipendere (interamente) dal proprio lavoro nella cosiddetta terza età e di

disporre più liberamente del proprio tempo.

Dobbiamo considerare questi sviluppi come una storica conquista sociale? Certamente. Ma è lecito anche porsi due grandi interrogativi. Il primo è ben noto: la conquista è finanziariamente sostenibile? La risposta è: fino a un certo punto. In questo mondo non ci sono «pasti gratis», ogni mese lo Stato italiano deve pagare più di 17 milioni di pensioni e lo può fare solo prelevando contributi dai redditi dei 22 milioni di occupati. Senza le

riforme che sono già state fatte, fra qualche anno saremmo arrivati al punto che ciascun lavoratore italiano avrebbe dovuto mantenere almeno un pensionato.

Dobbiamo anche chiederci se un'idea di vecchiaia come periodo di «quiescenza» che inizia d'un colpo e si protrae per molti anni sia non solo sostenibile,



ma anche socialmente desiderabile. Molti di quei 17 milioni hanno esperienze e competenze che è un peccato non valorizzare, anche a tempo parziale e in settori diversi. Invece di concentrare tutta la «quiescenza» nell'ultima fase della vita, non sarebbe poi preferibile disporre di più reddito e soprattutto di più tempo in alcuni snodi cruciali antecedenti la pensione? Ad esempio quando nasce un figlio, quando si desiderano acquisire competenze per un nuovo lavoro o semplicemente si vuole tornare a studiare per un po'? Un filosofo francese, Alain Supiot, ha proposto di riorganizzare il welfare introducendo nuovi «diritti sociali di prelievo»: chi desidera può ottenere tempo e/o reddito a valere su un conto personale fruibile lungo tutto l'arco della vita.

I Paesi nordici hanno già avviato sperimentazioni in questa direzione. L'Italia si trova in una situazione molto diversa e non possiamo certo permetterci fughe in avanti. È però utile iniziare a riflettere e discutere di strategie. Valutando non solo i pregi ma anche i difetti delle conquiste passate e progettando, con un po' di ambizione, quelle per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spettro del voto anticipato convitato di pietra in una crisi che s'aggraviglia

IL PUNTO di Stefano Folli

Il fantasma delle elezioni



In via ufficiale nessuno lo vuole ma è il «piano B» di un premier che punta tutto su se stesso

Sono attese per domani le stime dell'Istat relative al Pil e alla produzione industriale nel secondo trimestre di quest'anno. Come notizia - non serve molta fantasia per riconoscerlo - è assai più importante dell'imminente approvazione della riforma del Senato. Forse è per questo che Renzi si è già affrettato a esaltare il lavoro di Palazzo Madama. È la tecnica in cui il premier è maestro.

Consiste nel valorizzare i fatti utili a mandare un messaggio positivo e minimizzare, per quanto è possibile, quelli che appaiono controproducenti. E allora ecco il plauso alla maggioranza che ha abolito i senatori a vita e le indennità di carica. Non si dice che siamo solo al primo dei quattro passaggi parlamentari e che ci vorrà, se tutto va bene, circa un anno per vedere la riforma compiuta. Ma anche questo è comprensibile: il presidente del Consiglio ha bisogno di puntellare le percentuali del suo consenso popolare e si comporta come un venditore di mele che con una certa astuzia mette le migliori in cima al cesto. Nella strategia di recupero dell'elettorato "grillino", una riforma non ancora completata è comunque merce preziosa.

Tuttavia il nodo della crisi proprio in questi giorni mostra la tendenza ad aggravarsi. Forse si dovrà tagliarlo di netto. Lo testimoniano le voci di quanti, dal sindaco di Firenze Nardella a un "renziano" intransigente come Giachetti, evocano l'ipotesi di elezioni anticipate. Elezioni, s'intende, come antidoto alla "palude", all'impossibilità di procedere spediti con il piano delle riforme. Secondo la "vulgata" ufficiale, Renzi non prende in considerazione tale prospettiva. Anzi, la parola d'ordine ripetuta spesso, forse fin troppo spesso, dice che la legislatura finirà nel 2018. E non a caso il programma riformatore è destinato a

durare i fatidici «mille giorni».

Che a questo scenario, diciamo così, virtuoso il premier sia affezionato, non c'è dubbio. In condizioni normali sarebbe il percorso naturale; tuttavia le circostanze oggi sono straordinarie. Prima il caso Cottarelli e poi il passo falso sui quattromila insegnanti non più pensionabili rivelano che si cammina su un terreno instabile. Se Bruxelles non chiuderà un occhio sui conti italiani - e non si capisce perché dovrebbe farlo -, se non si troverà il modo di dare una spinta reale alla capacità produttiva e competitiva del paese, i miliardi di euro da recuperare nella legge di stabilità (quindici, venti, forse oltre) finiranno per compromettere la tabella di marcia del governo.

Soprattutto renderanno più fragile il consenso di cui gode Renzi, la cui vera forza consiste nella mancanza di alternative. A destra Berlusconi si muove quasi come un partner, anche se non è verosimile un ingresso di Forza Italia nella maggioranza, almeno in tempi prevedibili. Quanto a Grillo, la vera vittoria del premier consiste nell'averne dimostrato l'inconsistenza. Sul piano generale, non ci sarebbe momento migliore per tornare a votare. Senza dubbio Renzi è il primo a saperlo e non è un caso che sia impaziente di approvare anche al Senato la riforma elettorale, l'Italicum: per il quale è disposto anche a correzioni significative, consapevole che rimarrebbe comunque una formidabile arma di pressione nelle sue mani.

Tuttavia votare presto, entro pochi mesi, significa dover rieleggere un'altra volta il Senato. Non sarebbe facile spiegarlo all'elettorato. E poi la riforma elettorale è tarata per un sistema monocamerale, con ciò creando una contraddizione di non poco conto. Eppure, detto tutto questo, non sarebbe la prima volta che la deriva delle circostanze spinge verso sbocchi che la ragione rifiuta. Di sicuro il «premier del cambiamento» non accetterà di perdere la sua popolarità senza giocarsela nelle urne.



Accertamento. L'amministrazione finanziaria sta controllando la regolarità degli adempimenti per il periodo d'imposta 2011

Il Fisco all'attacco sugli «studi»

Sotto esame la veridicità dei dati e il rispetto delle regole del regime premiale

IL TERZO FRONTE

Verificatori impegnati anche sulle posizioni dei soggetti che risultano non congrui e non coerenti rispetto a Gerico

Laura Ambrosi

■ Tour de force estivo dell'agenzia delle Entrate nei controlli degli **studi di settore**: in queste ultime settimane, in varie regioni di Italia, gli uffici sono particolarmente impegnati nel riscontro della veridicità dei dati dichiarati per il **periodo di imposta 2011** da parte dei contribuenti soggetti agli studi. Con una serie di obiettivi: da un lato verificare la veridicità dei dati dichiarati ai fini degli studi di settore; dall'altro andare a controllare, in particolare, coloro che nel 2011 hanno per primi usufruito del regime premiale; infine, con una strategia più tradizionale, verificare contribuenti non congrui o coerenti.

I controlli arrivano, peraltro, in un periodo nel quale professionisti e contribuenti sono alle prese con scadenze perentorie e impegni non rinviabili. Oltre ad adempimenti connessi a versamenti delle imposte, dichiarazioni e bilanci, si aggiungono le richieste delle Entrate: dal redditometro, alle comunicazioni di acquisizione di beni e servizi non congrui con il reddito di-

chiarato, alla richiesta dei documenti per il controllo delle detrazioni e deduzioni.

I controlli, dunque, non sono rivolti solo ai contribuenti che sono risultati non congrui e/o non coerenti, ma a una vasta platea di imprese a prescindere dal risultato dichiarato.

Certamente il primo fondamentale riscontro cui devono dar conto i verificatori riguarda la veridicità dei dati indicati nel modello presentato al fine di avere prova che l'eventuale congruità non sia dipesa da irregolarità.

Va poi tenuto presente che il 2011 è il primo anno nel quale, per varie attività, è applicabile il regime premiale, introdotto dall'articolo 10 del decreto legge 201/2011. In base a tale norma, i contribuenti che risultino congrui e coerenti con i dati di Gerico "guadagnano" alcuni benefici in termini di accertamento. Sono preclusi, in particolare, gli accertamenti basati su presunzioni semplici ed è ridotto di un anno il termine di decadenza (previsto dall'articolo 43 del Dpr 600/73). In caso di accertamento con il metodo sintetico (il redditometro) è necessario, poi, che il reddito accertabile ecceda di almeno un terzo quello dichiarato (ordinariamente è un quinto). Per accedere al beneficio, è neces-

sario, però, che il contribuente abbia regolarmente assolto agli obblighi di comunicazione indicando fedelmente tutti i dati previsti.

Il primo chiarimento con riguardo alla "fedeltà" è stato inserito nel provvedimento attuativo per il 2011: i dati sono considerati riportati fedelmente anche nel caso di errori o omissioni nella compilazione, ma solo ove questi non comportino la modifica dell'assegnazione ai cluster, del calcolo dei ricavi o dei compensi stimati e del posizionamento degli indicatori di normalità e di coerenza rispetto al risultato di Gerico. È evidente che se al contribuente spettano i benefici previsti da questo regime premiale l'Agenzia, di fatto, ha un anno in meno per poter controllare la sua posizione fiscale e quindi per effettuare eventuali rettifiche del reddito. Ordinariamente, l'articolo 43 del Dpr 600/73 prevede, fatto salvo il caso di denuncia penale, che l'amministrazione possa accertare entro il quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione. Il regime premiale, invece, dispone tra i benefici, che il Fisco abbia un anno in meno. Ne consegue che l'ufficio può procedere entro il terzo anno successivo alla presentazione della dichiarazione (l'anno di imposta 2011, quindi, decade al 31 dicembre 2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri**LA PLATEA****3,6 milioni****Il numero dei contribuenti è in crescita**

L'applicazione degli studi di settore nel 2012 ha riguardato 3,673 milioni di soggetti (per il 65% persone fisiche), con un aumento del 6,3% rispetto al 2011, dovuto principalmente all'affluenza dei contribuenti usciti dal regime dei minimi. L'aumento dei soggetti si registra principalmente nel settore dei professionisti (+19,3%), seguito da servizi (+4,5%), manifattura (+1,6%) e commercio (+0,8%)

L'ANNUALITÀ**2011****Il periodo d'imposta sotto la lente**

L'amministrazione finanziaria, in questo momento, sta controllando i dati relativi al periodo d'imposta 2011. Sotto esame, in particolare, i contribuenti non congrui e non coerenti rispetto ai risultati di Gerico; la veridicità generale dei dati comunicati ai fini degli studi di settore oltre ai contribuenti che, per la prima volta, hanno avuto accesso in questa annualità al regime premiale

IL REGIME PREMIALE**200 mila****Il perimetro di applicazione per il primo anno**

Nel periodo d'imposta 2011 il regime premiale è stato applicato a una platea piuttosto ristretta: per quell'annualità sono stati, infatti, ammessi i contribuenti compresi in 55 studi di settore su 206. Una selezione che individuava circa 600 mila contribuenti potenzialmente interessati (i beneficiari furono circa 200 mila) per una percentuale che non arrivava al 20% del totale

I BENEFICI**33%****Tutti i vantaggi del regime premiale**

Una volta ammessi al regime premiale, i contribuenti che risultino congrui e coerenti con i dati di Gerico «guadagnano» alcuni benefici in termini di accertamento. Sono preclusi, in particolare, gli accertamenti basati su presunzioni semplici ed è ridotto di un anno il termine di decadenza. In caso di redditometro è necessario, poi, che il reddito accertabile ecceda di almeno un terzo quello dichiarato (non un quinto)

Il caso Per la tracciabilità dei pagamenti

Bufera sui Pos, irregolare un negozio su due

La denuncia degli artigiani, l'ira di Forza Italia: «Misura inutile, aboliamola»

Roberto Bonizzi

■ Siamo il Paese del cavillo da scovare per aggirare la legge. Stavolta nemmeno quello, fantasia e italico ingegno possono riposare sereni nel cassetto per evenienze migliori. È la legge stessa a non prevedere sanzioni per chi sgarra, nello specifico quella che obbliga aziende e artigiani a dotarsi di Pos per i pagamenti superiori a 30 euro. E dunque stenta a decollare il piano studiato dal governo per la dotazione di massa di macchinette per bancomat e carte di credito.

I dati di Confesercenti e Cna lasciano pochi dubbi. L'ultima pensata anti evasione fiscale dall'esecutivo funziona a singhiozzo. Soltanto tra i 600 e i 700 mila esercenti si sono dotati del sistema che consente ai clienti di pagare con carte di credito e debito sui circuiti Visa, Maestro e Mastercard. In totale sono in regola circa 2,2 milioni di imprese a fronte di una platea di 5 milioni di operatori. Poco meno della metà. Oltre all'assenza di sanzioni per chi si adegua, l'altro fattore che ferma contro la diffusione dei Pos è il costo dell'apparecchiatura a carico dell'azienda, che la rende antieconomica. Per installazione e attivazione se ne vanno tra i 100 e i 150 euro. Poiché è il canone mensile che, per i terminali più innovativi, si aggira in media intorno ai 2-5 euro (25-60 euro l'anno), mentre per le apparecchiature tradi-

zionali la media è di 10-15 euro (120-180 euro l'anno). Infine le commissioni: 1,5-2% sul volume delle transazioni oppure la formula di un sovrapprezzo compreso tra 25 e 40 centesimi per ogni operazione. Farsi pagare in moneta elettronica non è così conveniente. L'Abi assicura che, insieme alla diffusione del sistema, anche i prezzi scenderanno.

La politica non sta a guardare. Palazzo Chigi insiste convinto della bontà della novità, Forza Italia minaccia l'ostruzionismo in Aula, parla di «pizzo virtuale» e presenta un emendamento al decreto Competitività alla Camera per eliminare l'obbligo di Pos. Una norma, sostengono Renato Brunetta, Mariastella Gelmini e Gregorio Fontana, che «sta creando notevoli disagi a commercianti, artigiani e liberi professionisti. I costi di installazione e gestione incidono in maniera molto significativa sul fatturato e risultano proibitivi per molti piccoli e medi imprenditori, come denuncia anche dalle associazioni di categoria. La legge non può imporre agli imprenditori un costo insostenibile dovuto alle alte commissioni bancarie previste». Posizione che il Pd bolla come «mera propaganda».

Al ministero dell'Economia è aperto un tavolo, altro sport nazionale, con Abi, Bankitalia e Consorzio Bancomat. Incontri al momento: due. Risultati noti: nessuno. Imprese e artigiani attendono fiduciosi.

I numeri

150 euro

Il costo di installazione e di attivazione di un'apparecchiatura Pos per una piccola impresa o un artigiano

6-700 mila

Il totale delle imprese e degli esercenti che ha scelto di «mettersi in regola» con la normativa del Pos obbligatorio: in totale sono 2,2 milioni

0 euro

La sanzione prevista dalla nuova legge a carico di chi non si adegua: un fattore che non incentiva le aziende, al pari degli alti costi fissi del Pos



Così l'estate fredda congela il turismo

Le aziende: persi 400 milioni di euro

Secondo le associazioni del settore sono crollate le presenze sulle spiagge e sulle montagne. Crescono solo le visite alle città d'arte

ANDREA D'AGOSTINO
MILANO

Da un lato la crisi economica che colpisce i consumi, dall'altro due mesi di maltempo che ha imperversato un po' ovunque lungo lo Stivale: il risultato è che il settore del turismo è in ginocchio.

Le ricerche di mercato di diverse organizzazioni parlano chiaro: anche questa per albergatori, ristoratori o gestori di stabilimenti balneari sarà un'estate difficile. Anzi, se possibile ancora più dura delle stagioni precedenti, viste le condizioni meteo. A lanciare l'allarme sul "mare d'inverno" che in piena estate allontana i turisti, sono Assoviaggi-Confesercenti e Sib, il Sindacato italiano balneari. Per Assoviaggi il calo è delle presenze sulle spiagge finora è stato del 30%, quello per la montagna è un -20%. In pratica, afferma il presidente Gianni Rebecchi, i temporali hanno spazzato via circa 400 milioni di euro di fatturato (mentre nelle città i musei festeggiano: +10% di visitatori in quelli statali nel mese scorso, secondo il ministero dei Beni culturali). «Le difficoltà economiche, con la continua morsa delle tasse, non hanno stimolato le prenotazioni anticipate – spiega Rebecchi – dirottando le scelte verso le prenotazioni sotto data e i la-

st minute, non creando quindi i presupposti per piani di sviluppo e investimenti da parte delle strutture turistiche. Il tempo ha poi dato il colpo di grazia», con una stagione estiva che ancora stenta a decollare. L'altro grido d'allarme lo lancia il Sindacato italiano balneari (aderente alla **Fipe Confcommercio**, associa circa 10mila imprese), che addirittura parla di un calo delle presenze del 70%. E meno clienti vuol dire soprattutto ristoranti e alberghi vuoti, negozi con merce invenduta e personale giornaliero a chiamata che è rimasto a casa. Per il presidente del Sib, Riccardo Borgo, oltre al danno economico ci sono anche 50mila addetti – soprattutto studenti universitari che lavorano d'estate per pagarsi gli studi – rimasti senza lavoro tra giugno e luglio. A livello geografico, le regioni meridionali e adriatiche risultano le più penalizzate, con crolli di presenze soprattutto in Campania (-40% a giugno e -70% a luglio) e Marche (-35% e -60%). Ma neanche sul Tirreno va bene, come dimostrano i dati di Liguria e Toscana, che hanno registrato -50% a luglio (per non parlare dei nubifragi che hanno colpito la costa livornese e il Pistoiese una settimana fa, 28-30 luglio, ndr). Tuoni e fulmini a parte, è **Federalberghi** a spiegare l'altra faccia della crisi, con dati che non lasciano molto da commentare. Anzi, si potrebbe riassumere tutto in due parole: crisi economica. Quest'anno saranno ben 30 i milioni di italiani che resteranno a casa per impossibilità a pagarsi una vacanza (non partirà il 58% degli intervistati, percentuale in aumento rispetto al

54% della scorsa estate). E a poco serve l'unico dato positivo, ovvero che nel quadrimestre giugno-settembre risultano in crescita gli italiani che hanno trascorso, o passeranno, una breve vacanza: 28 milioni, rispetto ai 26,8 dell'anno scorso. Una cifra che è ancora lontana dagli oltre 33 milioni del 2011. Anche perché chi va in vacanza ridurrà i tempi di soggiorno, 9 notti quest'anno rispetto alle 11 del 2013. Un dato significativo riguarda le mete: in molti preferiscono andare ormai all'estero (18% quest'anno, dal 13% di un anno fa). Il giro d'affari si manterrà comunque positivo per **Federalberghi**, circa 17 miliardi di euro. Ma soprattutto è per merito degli stranieri: sono loro a dare un importante contributo al settore, con un incremento del 2,5% (e molti sono ritornati sui litorali del Friuli Venezia Giulia e del Veneto).

Le previsioni per agosto non sono comunque buone: Coldiretti arriva a stimare che in questo mese quasi tre italiani su quattro rimarranno a casa. Le città sono quindi destinate a non svuotarsi secondo l'organizzazione degli agricoltori, che cita, a ulteriore conferma, un dato di Autostrade per l'Italia: in questa estate 2014 ci sarà un solo, unico giorno da bollino nero, sabato 9 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

